

LETTERATURE COMPARATE
a cura di Ernestina Pellegrini

La mente, la narrazione, il contagio: prima, durante e dopo il Covid

Dopo il covid. Racconti e immagini della pandemia, a cura di Stefano Calabrese, Milano, Mimesis 2022.

Contagiarsi!, a cura di Valentina Conti, Bologna, Clueb 2021.

Stefano Calabrese (con la collaborazione di Valentina Conti), *Neuronarrazioni*, Milano, Editrice Bibliografica 2020.

A Stefano Calabrese e alla sua scuola, fiorita negli anni soprattutto attorno al Dottorato di Ricerca in Narratologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia e al Master in Medical Humanities dello stesso Ateneo, si deve uno degli indirizzi più coraggiosi e innovativi della comparatistica e della teoria contemporanea. Mi riferisco, ovviamente, al progetto di razionalizzazione e sistematizzazione degli approcci neuronarratologici e neuroretorici prevenienti soprattutto dall'ambito anglosassone, e la loro ricollocazione al crocevia tra lo sviluppo pluridisciplinare del cognitivismo, le acquisizioni conseguenti alla cosiddetta svolta bio-culturalista – dalle teorie del darwinismo letterario, allo studio delle bionarrazioni – e i più recenti avanzamenti della psicologia sociale, dalle riflessioni sulla complessa costruzione del Self, all'impatto delle *life narratives* nei processi di soggettivazione, dalla centralità del *visual storytelling* nella definizione della nostra identità, sino agli studi sul trauma. Il merito di Calabrese, all'interno di un panorama, quello attuale delle scienze umane, oggettivamente rivoluzionato rispetto alla Weltanschauung di qualche decennio fa, si misura su due piani connessi, ma distinti. Sotto il profilo strettamente scientifico, il suo lavoro ha provveduto a colmare una lacuna rispetto agli strumenti di analisi che, come spesso succede in questi casi, si configurava anche come una lacuna sul piano concettuale: le integrazioni all'edizione Pearson (2019) del suo fortunato *Manuale di comunicazione narrativa*, e pubblicazioni pionieristiche come *Neuronarratologia* (2009), *Retorica e scienze neurocognitive* (2013), *Neuronarrazioni* (2020, con Valentina Conti) hanno chiarito nel tempo i rapporti tra mente e narrazione, fino a proporre una vasta rete di corrispondenze, spesso verificate sperimentalmente, tra l'organizzazione strutturale del linguaggio narrativo e le funzioni cerebrali dell'Homo Sapiens. Con ciò è stato descritto uno specifico ambito d'azione della nuova narratologia, decisamente più esteso e trasversale rispetto al passato, e,

in modo indiretto, o, per così dire, pragmatico, sono state fornite alcune risposte alle legittime preoccupazioni di letterati più cauti, o sospettosi, o comunque meno entusiasti di questo avvicinamento tra la cultura scientifica e quella umanistica. Senza mai aprire direttamente il dibattito in senso dialettico, i lavori di Calabrese possono chiarire, ad una attenta lettura, che molte di queste preoccupazioni sono poco più che chimere. E ciò vale infatti sia per il campo letterario sub specie aesteticae, sia per chi denuncia una perdita sostanziale della dimensione storica del sapere. In primo luogo, se l'indagine neuronarratologica si rivela utile soprattutto nello studio di quei meccanismi (narrativi, ovviamente) che presiedono i processi biologici e culturali di costruzione e adattamento del soggetto umano, pure una loro applicazione in ambito eminentemente estetico è possibile, come dimostra la lettura neurocognitiva di un grande autore come Italo Svevo (*La letteratura e la mente*, 2017). Non è del tutto vero, insomma, che l'incontro tra scienza sperimentale e scienze umane si debba risolvere in un'espropriazione dei metodi specifici o degli storici oggetti di studio di queste ultime. D'altro canto, la resistenza testimoniale della teoria letteraria su posizioni isolate rispetto al dibattito scientifico in corso potrebbe non essere l'opzione migliore nel contesto della ridisposizione dei saperi cui stiamo assistendo. In secondo luogo, l'operazione di Calabrese dimostra che in fondo non è possibile guardare alle categorie del *bios* prescindendo dalla dimensione storica della cultura: il ridimensionamento degli aspetti storico-culturali nelle analisi di ordine neurocognitivo non significa l'appiattimento positivistico sui dati sperimentali del presente. Certamente, da questa specola, concepire la narrazione come strumento adattivo o come fondamentale vantaggio sul piano dell'evoluzione per la specie homo è questione prioritaria rispetto a questioni interne, di ben più breve durata, relative allo sviluppo della tradizione e della memoria culturale in senso moderno. Non si deve, però, dimenticare che i processi di simbolizzazione attivati dall'immaginazione si installano comunque sopra una componente storica e che, perciò, anche le neuroscienze necessitano dell'apporto del sapere storico. Gli Universali Simbolici acquistano significato a contatto con la vita concreta, ovvero all'interno di coordinate spazio-temporali e culturali specifiche, che trascendono il soggetto stesso. Le distinzioni tra le modalità di soggettivazione in occidente e in oriente studiate dallo stesso Calabrese e da Valentina Conti ne sono la riprova. D'altro canto, comprendere il funzionamento della mente sopravanza l'ambito degli studi letterari e proprio in questo senso, come accennavo poco più sopra, gli studi di Calabrese agiscono a un secondo livello, ovvero sul piano tattico, se così posso dire: il passaggio attraverso il canale digitale del sapere e in generale dei meccanismi con cui l'infomondo contemporaneo funziona e si riproduce sottintende l'idea

generalizzata di una narrativizzazione di tutti i processi culturali e sociali, con una estensione del dominio del narrativo in ambiti storicamente ad esso impermeabili. Tale cambiamento epocale richiede anche un rovesciamento prospettico all'interno degli studi specialistici sulla narrazione e sulla lettura: la critica e la teoria della letteratura non possono assistere da una posizione esterna o passiva all'attuale Narrative Turn delle scienze e della comunicazione. Mentre la cultura umanistica, notoriamente sovrintesa dagli enti destinati specificamente allo studio specialistico – l'Università su tutti –, si è ritrovata in questi ultimi decenni più elitaria di quanto avesse immaginato di poter essere per tutto il secondo Novecento (Calabrese 2017 e 2020), il sapere scientifico, ha teso, non per caso, ad escludere, in un primo momento almeno, proprio chi la narrazione la studia professionalmente da sempre. La proposta è dunque quella di impiegare le competenze degli storici, dei teorici e dei critici letterari, così come dei semiologi del testo, in ambiti scientifici da cui sarebbero stati altrimenti esclusi, e che appaiono determinanti per la qualità della vita associata in questa fase della storia. In altre parole, la neuronarratologia e la neuroretorica possono fornire un contributo non secondario ad una serie di pratiche culturali e di scienze applicate, come, per esempio, gli studi di Medicine Narrative, ovvero quelli sul Visual Storytelling del sistema dell'Advertising, partecipando a loro modo al progresso della conoscenza e del benessere. Ciò, peraltro, potrebbe giovare alla necessaria riaffermazione dell'importanza del giudizio e dunque dell'oscillazione impressa dal soggetto della conoscenza alla pratica del conoscere. Rispetto ad alcune certezze epistemologiche cui, onestamente, certi ambiti del sapere non sembrano immuni, il contributo dell'analisi narratologica di dati raccolti sperimentalmente potrebbe anche servire a sollevare dubbi sul funzionamento del modello, e non obbligatoriamente a validarlo.

In ogni caso, questo modo di intendere la narratologia promette agli studi letterari di riappropriarsi di una loro centralità soprattutto attraverso una reintegrazione della storia della teoria letteraria, fin dalle sue origini, con ciò che attualmente in ambito scientifico ruota attorno al termine chiave di "controfattualità". Come scrive Calabrese «occuparsi di fiction significa studiare il modo in cui ci rapportiamo ai controfattuali, ossia non solo a ciò che non esiste e che potrebbe avvenire in futuro o che sarebbe potuto avvenire in passato se si fossero date condizioni differenti, ma anche a mondi inesistenti e del tutto implausibili» (Calabrese 2017, 29), dove è chiaro che, dalla sua ottica, gli studi narrativi delle neuroscienze possono sviluppare, sotto mutati metalinguaggi, alcuni principi cardine della riflessione occidentale sulla letteratura, da Aristotele in avanti. Se la controfattualità delle narrazioni finzionali rappresenta la capacità umana di immaginare

situazioni ipotetiche, dunque di progettare il futuro e ripensare il passato, i campi di intervento della comparatistica si possono estendere sia orizzontalmente, giustificando attraverso il metodo della neuroretorica, poniamo, l'apertura transmediale ormai acquisita come orizzonte dalla disciplina, sia verticalmente, ripensando, ad esempio, la centralità della letteratura per l'infanzia nella crescita intellettuale e empatica di bambini e ragazzi.

Con la pubblicazione di *Dopo il covid. Racconti e immagini della pandemia* (2022), Calabrese e la sua scuola hanno quindi misurato l'efficacia e la rilevanza del loro metodo sul piano scientifico e, allo stesso tempo, la portata della proposta estensiva della loro strategia critica, su quello tattico e operativo. Come si legge nella *Premessa* del volume, la consapevolezza che la pandemia stesse lasciando un segno indelebile nella grammatica delle nostre vite ha suggerito l'urgente necessità di fornire, attraverso uno studio collettaneo, quasi la registrazione in diretta, se così posso dire, del «trauma collettivo» in corso, anche a superamento di resistenze e pregiudizi accademici che di norma consigliano di selezionare come oggetti delle nostre indagini argomenti depositati e assestati in un più rassicurante passato, almeno prossimo.

Nel primo contributo, *Raccontare il Covid*, Calabrese, attraverso la dettagliata interpretazione di alcuni studi sperimentali – nello specifico: le descrizioni dell'esperienza della pandemia in 28 diari di preadolescenti dell'Italia del nord-est, un sondaggio sul significato della vita al tempo del Covid svolto in tutta Italia e la raccolta di una serie di disegni sequenziali di bambini delle scuole primarie sulla quotidianità al tempo del Covid – fornisce una attenta descrizione dello statuto epistemologico del Covid. Secondo il critico, per i soggetti che hanno attraversato questa esperienza, il Covid non può che configurarsi come un'entità vero-finta. Ovviamente non nel senso complottistico e delirante che ahimè alcuni nostri concittadini hanno eletto a magico talismano delle proprie frustrazioni esistenziali e sociali, ma nel senso di centro vuoto, lacunoso, nel processo di formazione narrativa della soggettività. La “narrazione esplicativa” di eventi sconvolgenti ruota, infatti, attorno a rimossi, *gap* che la fantasia è in grado di colmare ricorrendo a quei controfattuali che ci permettono di pensare e cambiare il futuro, oltre che di rileggere il passato. Come di fronte a qualsiasi altra esperienza traumatica, in altri termini, una delle risposte statisticamente più frequenti, che si accompagna, poi, a forme molto diverse di aberrazione della memoria, è stata anche in questo caso la “derealizzazione”. Realtà e controfattualità, nel trauma, tendono a blendizzarsi, e così sta avvenendo nel caso del Covid. È in questo quadro, allora, che lo studio del *self-writing*, nel quale chi scrive è contemporaneamente «regista e protagonista della propria storia» (19), diventa determinante per capire il significato globale

della pandemia e del lockdown per chi li ha attraversati (in particolare per i bambini), ovvero per visualizzare i meccanismi emotivi che hanno sovrinteso le nostre vite in questi ultimi due anni e, con ciò, le simbolizzazioni attraverso cui abbiamo cercato di dare senso agli eventi vissuti. Il lavoro dell'immaginazione, che tramite narrazioni plurime e alternative del futuro e del passato dà significato al presente e si fa mezzo di costruzione di «speranza e resilienza» (20), si trova esattamente al centro della nostra realtà, anzi, in qualche modo la determina. Che è come dire che lo studio della fiction si trova al centro di tutti i lavori neurocognitivi e dei processi di soggettivazione studiati dalla psicologia sociale. Allo stesso tempo – lo dimostrano specialmente le risposte al sondaggio online sul significato della vita al tempo del Covid – il trauma spinge chi lo ha vissuto a ripensare non soltanto le proprie priorità personali, ma più in generale le priorità sociali, fino a sollecitare una riorganizzazione del sistema dei valori che possa produrre un futuro migliore, più sostenibile. È però soprattutto attraverso il disegno sequenziale che si coglie la percezione individuale di chi, questo trauma, lo ha sperimentato in maniera più radicale e spiazzante, cioè appunto i bambini. Servendosi di uno studio sul campo condotto insieme ai suoi collaboratori, Calabrese analizza il racconto grafico sequenziale di alcuni bambini della IV e della V elementare di alcune scuole di Parma. La rappresentazione grafica, secondo il critico, «non tematizza la realtà, bensì il modo in cui quest'ultima viene percepita e rielaborata» (28). Per tale motivo, è possibile riconoscere e considerare significative alcune costanti morfologiche e cromatiche adoperate per rappresentare elementi tematici ricorrenti: dalla forma della narrazione grafica sequenziale si riconoscono chiaramente la paura dell'infezione, la separazione tra luoghi sicuri e luoghi non sicuri, l'impossibilità di mantenere attive le relazioni sociali abituali, la polarizzazione tra la tristezza dei soggetti e l'espressione antropomorfa del virus, che spesso viene reso con il volto rabbioso.

Il valore assegnato dal gruppo di studio alla narrazione grafica sequenziale è dimostrato dal fatto che questa analisi è ripresa, più avanti, nel terzo contributo del volume, dal saggio di Ludovica Broglia. Dopo aver precisato i modi secondo cui la narrazione e la memoria sono profondamente implicati con la vita emotiva, Broglia spiega che i bambini, nei loro racconti, tendono a focalizzarsi maggiormente sulle coordinate spazio-temporali di un evento, allorché il ricordo di quell'evento è positivo. Al contrario, quando l'evento è negativo, la loro attenzione si sofferma sulla costruzione del significato. Come scrive la studiosa «se ne primo caso si chiedono cosa è successo, nel secondo si chiedono, invece, perché è successo» (69). Ciò può essere verificato anche nella rappresentazione grafica del Covid, che infatti appare quasi sempre collegato ad una dimensione cronotopica indefinita,

mentre alcune scelte stilistiche – contrasti cromatici, dimensioni e forme del virus – cercano di tradurre il carico di emozioni negative, sforzandosi di dare significato ai propri ricordi. Nel racconto sequenziale il pensiero classificatorio, con relativa gerarchizzazione del reale, così come la segmentazione della memoria vengono sollecitati al punto che il recupero di eventi stressanti o traumatici dal passato consente ai soggetti esaminati di riacquisirne il controllo nel presente, come indicato anche dai recenti sviluppi della cosiddetta *Graphic Medicine*.

Nel suo intervento, il secondo nell'ordine previsto dal volume, Valentina Conti descrive invece un diverso ambito di narrativizzazione del Covid, ovvero la rappresentazione che ne ha dato il web. Seguendo il doppio binario del contagio come caratteristica essenziale della malattia virale, ma anche come modo specifico del mimetismo umano (Lawtoo), ovvero come risposta emotiva della facoltà dell'imitazione, la studiosa analizza nel dettaglio la risposta del web all'evoluzione della pandemia. Con particolare riferimento ai social network, si può così vedere che, dal dicembre 2019 – quando a Wuhan per la prima volta vengono registrati casi di polmonite a eziologia non nota – fino all'aprile del 2020, la comunicazione su internet ha dato vita a una vera e propria pandemia mediale, cui tutti noi in qualche misura abbiamo preso parte. Questa narrazione collettiva è stata scandita secondo un format narrativo che ritroviamo spesso nella rappresentazione letteraria delle pandemie. Nel dettaglio, essa risponde a un modello semi-otico ripartito in tre atti: nel primo abbiamo una progressiva rivelazione dell'evento, con una inevitabile sottovalutazione dello stesso; nel secondo assistiamo al riconoscimento individuale e sociale del fenomeno epidemico, con conseguente necessità di gestire collettivamente una causalità prima sconosciuta; infine partecipiamo alla negoziazione di una possibile risposta pubblica ai problemi posti all'ordine del giorno dall'emergenza. Valentina Conti, del resto, conosce bene la struttura e i meccanismi della narrazione della pandemia nella tradizione letteraria occidentale. Nel corso del 2021, infatti, ha dato alle stampe una preziosa antologia su epidemia e contagio, con brani tratti da Lucrezio, Boccaccio, Defoe, Manzoni, Zola, Boito e London. *Contagiarsi!* (Clueb 2021), questo è l'efficace titolo del lavoro, è aperto da un'importante introduzione teorica nella quale, oltre a ripercorrere brevemente i rapporti tra letteratura antica e teorizzazione medica, connette il concetto di contagio a dimensioni ulteriori rispetto a quelle fisiche e storiche. Il contagio, infatti, ha sempre un correlativo di ordine metaforico o metonimico, come riflesso di una critica sociale e morale, oppure come trasformazione della paura della malattia in figure ricorrenti del nostro immaginario (e virtualmente sopprimibili), come i vampiri o i licantropi. In questo quadro, Conti interpreta in modo originale la teoria del desiderio

mimetico di René Girard rileggendola in chiave neurocognitiva, e riporta l'idea di mediazione del desiderio e della funzione del capro espiatorio all'interno di un sistema scientificamente verificabile. La pandemia mediale sul web, dunque, è il riflesso di una condizione di contagio mimetico che caratterizza l'essere umano e che già, a suo modo, la tradizione letteraria poteva tematizzare. I new media, in questo senso, inducono un vero e proprio contagio digitale delle emozioni, per via di imitazione.

Infine, Denitza Nedkova, nel quarto e ultimo saggio di *Dopo il Covid*, descrive i processi sociali e psicologici di antropomorfizzazione del virus. Se l'innata tendenza dell'uomo a ritrovare elementi umani in esseri o oggetti non umani costituisce un atto fondamentale di socializzazione, nel caso del Covid il processo di antropomorfizzazione si è rivelato essenziale per ridurre la condizione di stress dei soggetti durante la pandemia, rendendo visibile, per così dire, il nemico. Tuttavia, avverte Nedkova, occorre prestare grande attenzione a questi meccanismi, poiché rendere più comprensibile un evento inaspettato come quello di cui stiamo parlando è anche un modo per ridurre la distanza psicologica tra l'agente, cioè il Covid come malattia, e le persone. In effetti, ciò può dar luogo ad una maggiore attivazione di misure di difesa personali e collettive, soltanto nel caso in cui gli individui si concentrino sul presente, favorendo, per esempio, l'adozione di comportamenti sovraindividuali e individuali che ne limitino la diffusione. Tuttavia, ciò non avviene automaticamente: è il focus temporale ad assumere una funzione dirimente in questo processo. Quando infatti il meccanismo di antropomorfizzazione si concentra sul futuro o sul passato, non vi è una immediata traduzione in termini di comportamenti virtuosi per contenere il contagio. È interessante notare che l'antropomorfizzazione è stata favorita dalla progressiva configurazione grafica del Corona Virus, che, da immagine scientifica di biologia molecolare, è stata trasformata nel corso del tempo in un vero e proprio «ritratto artistico di un nemico reale» (116).

Come si capisce da queste brevi note ricapitolative, il volume collettaneo realizzato da Stefano Calabrese e dalle sue collaboratrici fa davvero il punto su come i soggetti occidentali e in particolare i bambini – le cui realizzazioni grafiche sono riportate per intero in un'utilissima appendice che chiude lo studio – abbiano narrativizzato l'esperienza della pandemia, tematizzando la loro presenza o la loro funzione all'interno di essa. L'orizzonte indicato sotto il profilo scientifico e non di meno sotto quello disciplinare rappresentano certo una sfida per gli studi contemporanei sulla narrazione ed esigono perciò un non semplice confronto con la comunità scientifica. Una cosa è certa: nelle sfide che l'imminente riassetto dei saperi metterà all'ordine del giorno, questa è una strada possibile, e i risultati conseguiti da questo studio ne dimostrano pienamente la validità e la rilevanza.